

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 7 Aprile 1849.

N.º 15

Alcuni versi del 1421

in onore del Beato Nazario Protoepiscopo

di Giustinopoli.

Nelle guerre frequentissime del secolo XIV, trattate più spesso che non sarebbe stato desiderio, in questa ultima estremità dell'Adriatico, solevano i vincitori recare in patria tra le spoglie dei vinti, anche i corpi dei Santi protettori, mossi dalla credenza che i Santi di Dio avrebbero intercesso per quelli che ne avevano in potere i sacri avanzi. I modi adoperati per venire a possesso dei sacri corpi, non erano nè i più legittimi, nè i più rispettosi, perchè non era insolito che la soldatesca irrompesse nei sacri templi, spezzasse le arche marmoree, e ponesse le mani ancor sanguinolenti sulle sacre reliquie.

Intorno il 1380 i Genovesi poste a ferro e fuoco la città dell'Istria, fecero in Capodistria ciò che in epoche di poco anteriori avevano fatto a Parenzo, a due Castelli, ed in altri luoghi, ciò che avevano fatto in quest'anno medesimo a Rovigno; levarono i Santi Corpi. Quelli di S. Nazario e di S. Alessandro Papa navigarono a Genova, da dove si riebbero nel 1422, con quale gioia dei Giustinopolitani, che il tennero sempre per loro patrono principale, non è a dirsi.

Fu in questo incontro che vennero dettati alcuni inni, destinati, come sembra, a venire cantati in chiesa, contenenti le lodi del Santo, i miracoli che operò, le preghiere che a lui si facevano. Noi li diamo, quali pottemmo leggerli in manoscritto contemporaneo, aggiungendovi altri versi pure di quel tempo, e per la stessa circostanza.

Non abbiamo perduta ogni speranza di giungere alla leggenda antichissima che narra le gesta di S. Nazario, siccome giungemmo a quelle preziosissime dei Santi triestini, e speriamo di vedere fatti di pubblica ragione anche quegli inni e quelli antifonari che certamente furono in uso nella Chiesa Giustinopolitana prima che lasciato il proprio rito adottasse quello della Madre-chiesa. Egli è pressochè impossibile che Capodistria, celebre per dotte persone, zelante della fede e del culto, ricca [altravolta] di Monasteri, e da tempi remoti, abbia tenuto in sì poco conto le memorie del Santo suo protettore, da non averne nè copia, nè traccia; mentre Trieste conservò le leggende tutte, e l'antico Breviario, e le memorie tradizionali concordi alle memorie scritte.

Il Manzioli nelle sue Vite dei Santi istriani, non ommise S. Nazario; ma piuttosto che le gesta di questo narrò l'invenzione del Sacro corpo, la quale si suol riferire al 600, ma che più verosimilmente potrebbe riferirsi fino al secolo XIII. Esso Manzioli ebbe cura di registrare i miracoli da lui operati, dei quali si fa pure menzione nelle poesie che si danno alle stampe, e certamente non per caso si veggono registrati, nello stesso ordine osservato dall'inno.

Fidiamo che la divulgazione di questi inni sia occasione a veder uscite più precise notizie sul Santo.

Ad Vesperas.

Plausibus laetis canat omnis aetas
Sacra Nazari monumenta patris,
Gratias summo referens Tonanti
Munere tanto.

Ah Deus, quantum pateris profanos
Rebus eventus; celebrande presul
Jam tuos mitis reddis ad penates
Omine fausto.

Per novem lustra spolium fuisti
Hostibus nostris, sceleris reatu.
Unde processit cumulus malorum
Sede relicta.

Sed tua demum pietate sacrum
Corpus, antiquis laribus reducis.
Unde jam laeti celebramus altis
Laudibus himnos.

Noster Antistes venerande semper,
Te piis omnes lacrimis precamur,
Protegas lapsos animos ab omni
Clade futura;

Dirigas actus; tribuas Beate
Mentibus nostris radium salutis;
Spiritus presta bonitatis almae
Munere pacis.

Sic modo laetus canet omnis ordo
Clericus mixtus layco decori
Gratias dudum numerosa panges
Culmina laudum.

Ad Nocturnum.

Insignis noster pontifex
Aspira donum gratiae,
Consultor hujus patriae
Ostende jubar gloriae.

Benignus quoniam artifex
Vastatis strage populis
Summota clade funditus
Laetis te dat auspiciis.

A civitate Januae
Nostris delatus spoliis,
Grate te reddis solio
Virtutum fulgens radium.

Spiravit sacer spiritus
Collustrans in praecordiis
Ut te devotus servulus
Servato det hospitio.

Ad Laudes.

Nazari presul inclite,
Praefulgens in miraculis,
Ad te precamur intime
Qui gesta nostra corrigas.

Contractos nervis liberas,
Et claudam pede dirigis,
Tu sanas paralyticum
Et cludes urbis removes.

Tu mulieri incredulae
Privasti tactum gratiae,
Turba cernente penitus
In altum fers monilia.

Ex fine mundi, Hispania,
Egrotos ad te convocas,
Lucem diffusis oculis
Inanes aures aperis,

Linguam dissolvit vinculis
Et fugasti demonia.
Multa facis divinitus
In languidis corporibus.

Confessor nobis previe
Claris decore meritis
Infunde robur corporis
Et celis dones animas.

Inclite qui nostras voluisti linqere terras
Antistes, Sacrate Dei, Vexate prophanis
Criminibus, cui nostra salus tutelaque vitae
Oblata est patriae, post vastae fervida cladis
Bella, ruinosi flagrantis manibus igneae
Victricesque manus, spoliatis hostibus aras
Sacrum corpus agis, reduci sublime triumpho;
Languida divine qui curas corpora, tandem

Ad patriam servande redis vexillifer almae
Nazari, et titulis illustras sacra decoris.
Gratus erat celeri Jeremias presul; habenas
Urbis Donatus de Porto clarus habebat.
Sidera millenos, a partu Virginis annos
Clara quadrigentos bis denos, atque duos tunc
Vergebant. Ubi festa dies te sancte recepit
Septima sextiles cele bris prolapsa Kalendas.

Annotazione. Il Vescovo di cui si fa menzione in questi versi è Geremia Pola; il Podestà Donato di Porto.

Estratto dalle Storie della Casa dei Herberstein.

Dalle memorie proprie di Sigismondo de Herberstein =

1508. Volendo i Veneziani respingere le truppe dell'Imperatore Massimiliano, dirette per l'Italia, assertamente per Roma in occasione dell'incoronazione dell'Imperatore, cominciò la guerra. Sisto Trautson penetrò con un corpo nel Cadore. I Veneziani presero poco stante Cormons, Gorizia, Trieste, Pisino, con quanto l'Imperatore possedeva nell'Istria e sul Carso. Ai 6 giugno fu fatto armistizio.

1509. Dopochè Marenfels in Istria passò in proprietà di mio fratello Giovanni per disposizione di mio padre, mio fratello veniva costretto a cederlo sotto condizione, che debba passare soltanto a lui ed ai di lui eredi naturali; perciò mio padre mi inviò a Venezia per trattare la cosa; ma essendosi collegato l'Imperatore col Re di Francia contro i Veneziani, non potei allora far cosa alcuna. Mentre era in Venezia, l'Arsenale bruciò nel dì 4 marzo.

Il Re di Francia battè tanto i Veneziani a Caravaggio in Agnadello il 18 maggio, che dovettero abbandonare grandi città, castella e territori; nel maggio ordinarono a mio fratello, consegnandogli le chiavi, di restituire Pisino all'Imperatore.

Gli Stati dell'Austria inferiore mandarono grandi sussidi all'Imperatore in Friuli, e fra questi servii io pure con sette cavalli. Comandante supremo era il Duca Enrico di Brunswik.

Il dì 27 luglio fummo dinanzi Udine, e di nuovo ritornammo nel 30 al convento di Rosacis che fu preso.

Il dì 2 agosto abbiamo cannonato ed inutilmente assalito Cividale.

Il 3 settembre prendemmo Tolmino, fui comandato di scorrere il monte alto che sta di rimpetto; e fu colpa dei comandanti di espormi in sito che un contadino avrebbe potuto ammazzarmi con pietre dall'alto. Iddio mi ha guardato.

Compiuto questo servizio andai a Marenfels per dare il cambio a mio fratello che era ammalato, e che si recò in Carnio a cangiar aria.

Il Duca si recò a Castelnovo ed a Raspo, prese ambedue in settembre; io fui alla conquista di Raspo, e nella spedizione conquistai il forte Tabor (castello) di Lanischie.

Ai 4 di ottobre entrai al servizio dell'Imperatore con otto cavalli armati.

Michele Marchese dei Gravisi si diresse fra Raspo e Marenfels attraverso e sopra il monte Utscka, predò da 7000 capi di animali grossi. Lo raggiunsi, lo battei fortemente e ripigliai gli animali. Ciò fu il 26 ottobre.

I Veneziani ritornarono innanzi a Raspo, e vinsero il signor Bernardino di Raunoch, non per ispavento come alcuni dicono, nel di 5 novembre.

Al 6 novembre si presentarono dinanzi a Marenfels, mi assediarono, ma dovettero poi allontanarsi. Messer Angelo Trevisani era comandante dei Veneziani. Poco dopo giunse notizia in Carnio che i Veneziani mi avessero assediato, ed io li avessi battuti; tutte due queste cose erano vere, ma prima li ho battuti di quello che mi assediassero. Così spesso si ha gloria e biasimo senza merito. Quando si allontanarono da Marenfels, presero il Castello che ancor tengono, di nome Draguch.

I Stiriani mandarono novellamente all'Imperatore cavalli e pedoni, per custodire nell'inverno Gorizia, Trieste, Pisino e gli altri borghi sopradetti. Ne era capitano Giorgio mio fratello, il quale mi ordinò siccome pratico (e perchè altri ricusavano di uscire) di recarmi con dodici cavalli e trentadue pedoni verso Pisino.

1510. Appena partita la fanteria Stiriana, i Veneziani s'avanzarono verso Pisino; l'amministratore Andrea Blasitz Khösoder mi scrisse di recarmi al Duca per notiziarlo del come stavano le cose e come era fornito il castello e la città, però sapendo che l'amministratore era in odio al popolo, e poco poteva giovare, e mio fratello Giovanni essendo in Marenfels, vi andai io medesimo e giunsi la sera precedente all'assedio. I Croati non volevano lasciarsi assediare, i quali poi, ed il castello e la città per la grazia Dio giunsi a salvare nel febraro.

Il duca Eprico, nell'intenzione di salvarci si presentò a Schiller Tabor o Monte Schiller, però non aveva peranco truppa con sè. Mi unii a lui dopo l'assedio e mi posi a' suoi ordini ecc.

È questi il celebrato Sigismondo Herberstein letterato distinto che diede notizie sulla Russia, raccolte nei suoi viaggi in missioni diplomatiche, e che sono preziose. Esso ebbe in dono dall'Imperatore Massimiliano una casa in Trieste (*das Freihaus*) già data al padre suo Leonardo in fruizione vitalizia dall'Imperatore Federico. Il quale Leonardo che fu anche Capitano di Adelsberg] e della Carsia, era venuto in soccorso di Trieste nell'assedio strettissimo che le posero i Veneti nel 1463, con alcune squadre di Alemanni ebbe a toccare una ferita di freccia nella bocca, o guardando le mura, o in una delle sortite che furono fatte, quando Giov. Antonio Bonomi nostro trovò morte. Questa guerra è memorabile per più conti: pel motivo che la ocasionò, cioè le saline di Trieste, male vedute dai Capodistriani, ed il movimento del commercio che era attraverso Trieste, e che i Capodistriani volevano divertito alla loro città; per l'interposizione del Papa Pio II che stato pria vescovo di Trieste, conservò a questa città grandissima affezione anche assunto al soglio pontificio; per la pace umiliante che fu conchiusa in Venezia, e per la quale i Triestini

rinunziarono alle saline, e ad altre cose; pace che poi seguì assai modificazioni per le vicende successive.

A Sigismondo Herberstein dedicava il nostro Vescovo Andrea Rapicio nel 1554 il suo poemetto latino *Histria*, che fatto raro a segno di essere ignorato all'infuori di pochi versi; fu ristampato nel 1826.

Lingua scritta in Pirano nel 1422.

Davanti de Vui Egregio et Nobel Homo Misier Marcho de Mosto honorevele podesta de piran e del vostro benegno e gracioso zudicio Comparo Io Xpofolo quondam Sier Almerigo de Goina de piran Respondando ala querella per Sier Zuane de Amantin davanti de Vui fata digando § vero cercha el tempo ignora § in la caneva de missier pre Rigo de piran ghirlanda fluola del predicto Sier Zane cum Xpofolo et Vivian de buie e Tomasina la qual staua cum lo predicto pre Rigo e presente questi testimonij se prometesemo quella girlanda e mi Xpofolo e se desemo la man de eser mari e muier per tanto recoro A vui missier lo podesta Ve piaqua constrenzer lo dito Sier Zane dover a mi dar quella girlanda sua fluola per mia sposa protestando contro el dito Sier Zane tignindome quela mia muier de dani et interesse e spese fate e che se fara in la presente lite piasando vui miser lo podesta farme far seguro de li diti dinari chomo Iio o fato a quello.

Questo testo tratto dall'originale, diamo alle stampe, non già in prova che in Pirano si parlasse nel 1422 un dialetto particolare; meno ancora nella credenza che il sapere linguistico del Cancelliere e dello Scritturale dell'Egregio ed onorando Messere lo Podestà di Pirano, fosse il sapere di tutti e cadauno della Provincia; o nella credenza che il Podestà od il Comune prendesse a servizio pubblico persona che non sapesse la lingua parlata o scritta, siccome altravolta à avvenuto. Lo diamo in prova che in Pirano nel principio del secolo XV si faceva uso della stessa lingua che si usava in Capodistria ed in Trieste, delle quali città si hanno frequenti documenti, come altresì delle altre istriane, non fossero altro, i Codici frequenti delle leggi municipali che appunto nel secolo XIV vennero voltati in italiano, abbandonata la lingua latina.

Dei Castelli di Vermo

donati alla Chiesa Triestina dal Re Berengario I.

Le raccolte di antiche carte diplomatiche di Trieste, anche date alle stampe, registrano la donazione che il Re Berengario I fece nel 911 alla Chiesa ed ai Vescovi di Trieste di due Castelli di Vermo = *quosdam Castellis juris nostri Regni, qui dicuntur Vermes, unus major alter minor, ac sunt infra potestatem juris nostri Regni*, che è quanto dire = alcuni castelli che sono di ragione del nostro regno, i quali si dicono Verme, l'uno maggiore l'altro minore, e che sono realmente il potere giuridico del Regno nostro.

Gli scrittori delle cose nostre credettero che vi si parlasse del Castello di Vermo, presso Pisino, ed il quale apparteneva alla diocesi di Parenzo, dacchè troppo discosto era Vermo del Friuli, per supporre che si parlasse di quel luogo. Noi medesimi abbiamo pensato con quelli, tratti dall'esempio che i Vescovi di Trieste possedevano la Baronia di Calisedo al Leme, sibbene discosta, sebbene collocata nella diocesi di Parenzo; le dubbiezze cedevano a siffatto esempio.

Qualche studio del *Tesoro Aquilejese* pubblicato nell'assunzione di Monsignor Bricitta a quella sede Arcivescovile, ci ha portato ad altro convincimento. Potemmo cioè dallo spoglio dei nomi di località della Carsia e della Piuka convincerci che i nomi non sono di origine slava che in piccolissima parte, che i più sono nomi di popolo che precedette la trasmigrazione di Slavi in queste regioni; che questi nomi sono spessissimo doppi, cioè a dire che su d'unica radice la quale si parla celtica, si applichino desinenze in *ach* che dovrebbero essere celtiche, ed in *ana* o *anum* che sono indubbiamente latine, indicanti luogo o di proprietà o di dominio; che l'*ach* o l'*ana* abbiano in due lingue diverse la stessa significazione; che gli Slavi ed i tedeschi sieno spesso traduzione soltanto secondo l'indole delle lingue di nomi antecedentemente dati a luoghi abitati.

Le quali cose guidano facilmente alla restituzione dei nomi genuini antichi, liberandoli dalle deformazioni di lingue moderne che spesso vollero ridurli od a significazione od a suono delle lingue moderne, o più spesso ancora li guastarono con trasposizioni, od interpolazioni, od elisioni di lettere e di sillabe, per cui presentandosi strani ed eteroclitici, tanto spavento ingenerano, che la mente rifugge dal soffermarvisi. Altra volta avremo occasione di parlare su di ciò, e di manifestare quella chiave che pensiamo avere rinvenuta per giungere a qualche chiarore in siffatte nebbie.

Diremo avere trovato nel *Tesoro Aquilejese* pieno convincimento della sincerità dell'Anonimo Ravennate, o di Pre Guido autore di antica geografia (come egli pensò di scrivere) da noi sommamente venerato, di avere rinvenuto nel *Tesoro* la chiave per decifrare la posizione di provincia accennata da Pre Guido; per cui la restituzione dell'antica geografia di queste nostre regioni, è di molto facilitata.

Diremo di avere trovato nei nomi restituiti a pura lezione della Carsia e della Piuca, la prova che i Celti tenessero queste regioni, come tennero il Friuli e l'Istria; imperciocchè in tutte e tre queste regioni si vede lo stesso nome di località adottato in cadauna, quasi una regione volesse essere la ripetizione dell'altra; vediamo in una regione preferirsi costantemente il nome pretto celtico anche nella desinenza, prova della preponderanza, anzi della presenza di Celti soltanto; mentre nelle altre il contatto più frequente di latini è indicato dall'alternare dei nomi latinizzati coi prettamente celtici.

Ma è tempo ormai di venire ai Castelli di Verme donati da Berengario alla Chiesa di Trieste; i quali e-

rano due, l'uno maggiore l'altro minore, e come dee dedursi da questa indicazione di maggiore o minore, l'uno prossimo all'altro. Non sono certamente questi due Castelli, l'uno, quello posto nel Friuli, l'altro, quello posto presso Pisino, distanti l'uno dall'altro meglio che ottanta miglia; nè i castelli donati, sono uno di questi due, cioè il Vermo friulano, od il Vermo di Pisino, perchè nessuno di questi è doppio; l'Istriano poi che avrebbe più verosimiglianza di essere stato donato, nè è doppio, nè dà facilità a credere che lo sia stato altre volte. Nessuna memoria, nessuna tradizione, nessun segno, che il Vermo di Pisino fosse stato baronia dei Vescovi di Trieste, sembra piuttosto che avesse appartenute ai Vescovi di Parenzo dai quali passò nei Conti d'Istria.

Il *Tesoro Aquilejese* parlando dei luoghi nella Carsia e nella Piuka registra *Warm*, il quale è il luogo che oggidì si dice *Wrem* sul Timavo superiore, luogo che nel 1684 fu costituito in parrocchia, traendola da quelle di Cossana e di Bresovizza; parrocchia che fu della Diocesi triestina fino all'anno 1830, anno che vidde staccarsi tutta la Piuka, per ingrandire la Diocesi grandissima di Lubiana. Due solo sono le località di questo nome l'una detta superiore ed è la maggiore, l'altra l'inferiore e minore distante da quella meno che un miglio. In faccia al minore, di quà del Timavo vi ha località che dicono *Scoffle* o l'episcopato, nome che in Istria si dà ai palazzi o case di campagna, od ai possedimenti rustici dei Vescovi.

Così a Pedena una villa che era di ragione proprietaria del Vescovo si diceva *Scoptiaco*, dando la desinenza celtica alla radice *Episcop*.

Così le possidenze del Risano del Vescovo di Capodistria si dicevano *Scoffie* dagli Slavi, *Vescovato* dagli italiani; così l'agro di Trieste che costituiva il comune serviente dell'antica città dicevasi nel medio Evo il *Vescovato*, e dura tuttora il nome in alcuni monti di questo distretto; così in Dollina o S. Odorico, che era, se è lecito il dirlo, il capo luogo di questo distretto, vi aveva casa per residenza estiva del Vescovo, che dicevano il *Vescovato*.

Ma questi esempi bastino; e limitiamoci a dire che lo *Scoffle* si prossimo a *Vrem*, è per noi indizio che il Vescovo di Trieste vi aveva palazzo o casino, e lo crediamo molto propizio nella state, che è sì gravosa al mare; dilettevole per abbondanza d'acqua corrente, di boscaglie; saluberrima per l'aere montano.

Questi sono i Castelli di Vermo donati alla chiesa di Trieste dal Re Berengario I; castelli che erano in dominio dei Vescovi triestini e ne disposero per investite feudali, in tempi in cui Vermo di Pisino era indubbiamente dei Conti d'Istria, Castelli che poi andarono perduti; in quel modo con cui la Chiesa di Trieste restò priva di altre sue baronie.— Che se nella donazione di Berengario I ebbe parte il desiderio dei Vescovi, men dovrebbe dubitarsi che abbiano desiderato cosa che poteva recar loro diletto e giovamento meglio che il lontano Castello di Vermo di Pisino.